

Editoriale

Inventiva e pertinenza

Reporting from the front. Già, ma qual è il fronte?

Rassegna ha preso spunto dalla 15. Mostra Internazionale di Architettura per continuare una riflessione che la caratterizza dalla nascita, e che riguarda proprio il superamento dell'idea di un confine, di un fronte, di una separazione, fra il mondo dell'architettura e il resto del mondo.

Ha scritto alcuni anni fa Alessandro Baricco, a proposito del modo in cui affrontare le tante guerre-non guerre che caratterizzano l'orizzonte della contemporaneità, che il problema di questo nostro tempo sta proprio nel diffondersi di una guerra senza fronte.

«Dove cade l'idea di confine, cade l'idea che il nemico sia altro da te. Se non c'è un confine tra te e lui, tu e lui siete, in qualche modo, la stessa cosa. Il nemico è dentro di te. Psicologicamente e non solo, è una prospettiva terrificante. (...) il nemico non è più davanti a noi, ma dentro» (A. Baricco, Quando il conflitto non ha più confini, «La Repubblica», 14 settembre 2001).

È una realtà della quale faticiamo a renderci conto. Ma la Biennale veneziana di Alejandro Aravena ci mette concretamente davanti a questa verità anche per quanto riguarda l'architettura.

Il fronte fra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere, il luogo dove si combatte la battaglia per una buona architettura, non può essere rappresentato da una linea. È semmai un groviglio. Una matassa ingarbugliata che per essere sbrigliata richiede umiltà, inventiva, visione, pertinenza. E la giusta distanza.

Per parlare di noi stessi dobbiamo vederci da fuori. Dalla periferia, non solo geografica, di quel che siamo. Parlare del fronte non vuol dire occuparsi di qualcosa lontano da noi, che ci riguarda sì, ma relativamente. Significa osservare noi stessi da un'altra visuale, restituire alle cose la prospettiva necessaria per distinguerle, e recuperare così la profondità perduta dall'autoreferenzialità che caratterizza tanta parte del tempo presente. È un modo per rompere lo specchio del narcisismo che tutto appiattisce e uniforma con l'alibi dell'estro, confondendo la libertà con l'arbitrio, e perdendo il contatto con l'uomo, il destinatario vero e il fine ultimo delle opere costruite.

Come ripete Paulo Mendes da Rocha, vincitore del Leone alla carriera di questa 15. Biennale, noi siamo la costruzione di noi stessi. Siamo la causa e l'effetto del mondo che ci circonda. Siamo il fronte su cui si combatte la battaglia per un mondo migliore. Il problema sorge quando perdiamo questa capacità di visione. Quella capacità di vedere ciò che collega le cose, che ostinatamente Maria Reiche, l'archeologa tedesca ritratta da Chatwin e divenuta simbolo della 15. Biennale, cercava dalla sua scala nel deserto. Fino a quando le pietre che guardate ad altezza d'uomo non avevano alcun senso, viste dall'alto - racconta Aravena - non «si trasformarono in uccelli, giaguari, alberi, fiori» (A. Aravena, Intervento di presentazione della 15. Mostra Internazionale di Architettura, Venezia, 26 maggio 2016).

Oggi, dall'alto della torre di Babele che abbiamo costruito, cosa vediamo? «Un suolo desolato fatto di immense zone abitate dall'uomo delle quali l'uomo non può certo andare orgoglioso - ha risposto il Presidente della Biennale Paolo Baratta - (...) occasioni mancate per l'intelligenza e l'azione della civiltà umana. Molte realtà tragiche, altre banali, che sembrano segnare la scomparsa dell'architettura. Ma vede anche segni di capacità creativa e risultati che inducono a speranza, e li vede nel presente, non nell'incerto futuro delle speranze e dell'ideologia» (P. Baratta, Intervento di presentazione della 15. Mostra Internazionale di Architettura, Venezia, 26 maggio 2016).

Sono le fila di un discorso ininterrotto che anche Rassegna periodicamente si propone di riannodare, convinta che da qui occorra ripartire, dopo le varie sbornie di architetture piegate

da committenze disattente alle esigenze sociali: da questo brusco ritorno alla realtà, che non è senza vie d'uscita.

Anche la pretesa di rinchiudersi nel proprio mondo è fallita. Ridotta a ideologia, l'architettura ha trasformato in feticcio la pretesa di una propria autonomia assoluta; e costruito fragili mondi separati, abbandonando nella periferia una parte di se stessa.

Per riprendere la riflessione di Baricco, però, se il nemico è dentro di noi, anche la sua sconfitta dipende da noi. Siamo allo stesso tempo il problema e lo strumento per risolverlo.

Aravena usa due concetti per indicare qual è la battaglia: contro la scarsità di mezzi, l'inventiva; contro l'abbondanza, la pertinenza.

L'inventiva è l'esatto opposto dell'estro gratuito. È la capacità di risolvere un problema spingendo avanti la conoscenza. Il formalismo al contrario non inventa nulla, ma marcia fermo sul posto; e un'architettura disattenta alle esigenze sociali diventa, di fatto, strumento di un sistema iniquo.

La pertinenza è la capacità di essere adeguati alla richiesta sociale, laddove troppe architetture appaiono invece sfacciatamente impertinenti rispetto a ciò che è chiesto loro.

Inventiva e pertinenza sono alla base di una riflessione ormai ineludibile sul riuso e la reversibilità (portata avanti alla Biennale dai curatori del padiglione spagnolo, vincitore del Leone per la migliore proposta nazionale); sono al centro del lavoro di Solano Benítez e del suo Gabinete de Arquitectura e caratterizzano da decenni il realismo anticonformista dei progetti di Paulo Mendes da Rocha.

Pertinenza e inventiva impongono di approfondire, in un mondo sempre più piccolo e affollato, i temi della sharing economy anche in architettura (lo hanno fatto, a Venezia, i giapponesi); e richiedono di confrontarsi con la grande migrazione in atto, con il modo in cui rispondere alla domanda crescente di alloggi per rifugiati senza creare nuovi ghetti (molto interessante su questo punto è il lavoro portato in questa Biennale dai finlandesi e dai tedeschi). Pertinenza e inventiva sono alla base delle teorie compositive sugli spazi ibridi e sull'architettura partecipata.

Cynthia Davidson, co-curatrice del padiglione statunitense, ha riassunto tutto questo in una bella espressione: «l'immaginazione non può essere una via di fuga, ma una chiave per l'azione. Per un'azione pertinente e non sconclusionata».

Forse tutto questo significa andare contro-corrente, in direzione ostinata e contraria – direbbe De André – rispetto alla deriva che sta travolgendo le nostre città e il senso stesso dell'architettura.

Ma davvero qui è il fronte.

M. A.